

LUCIFERO, LA FALSA AURORA

La presenza di Satana nei romanzi di Bernanos

SOMMARIO: I. UN SENSUALE DI CAVALLI CHE AMA IL BUIO E IL FREDDO – II. POSSEDUTI?: 1. *La prima tragica Mouchette*; 2. *Quel «diavolo» di un russo*; 3. *Il demone dell'intelligenza senza amore*; 4. *La vecchia dei morti e la seconda, povera, Mouchette* – III. IL DIAVOLO NEL DIARIO – IV. LO STRANO CASO DEL SIGNOR OUINE – V. CONCLUSIONE

«Bernanos croit-il à Satan?», si chiede in tono volutamente provocatorio Monique Gosselin¹. La risposta positiva è indubbia, ma altrettanto certo è il lavoro mai concluso attorno alle aporie e ai paradossi del *mysterium iniquitatis*. Ci occuperemo qui non degli *Écrits de combat*, in cui si manifesta normalmente la sua chiara e convinta fede, ma dei romanzi, che costituiscono l'autentico laboratorio di ricerca dello scrittore. In realtà i mezzi a disposizione dell'artista per ristabilire le nozioni di Bene e di Male, lamentava lo stesso Bernanos in una conferenza del 1927, sono del tutto incompleti, ma egli deve

¹ M. GOSSELIN, «Bernanos croit-il à Satan?», *Graphè* 9 (2000) 169-190. Per il nostro tema si vedano anche C.E. MAGNY, *Satan*, Études carmélitaines, Desclée de Brouwer, Paris 1948; M. MOLINARI, «Donissan, le champion de Dieu», *Études Bernanosiennes* (É. B.) 3/4, Minard, Paris 1963, 107-137; W. BUSH, *L'angoisse du mystère. Essai sur Bernanos et Monsieur Ouine*, Minard, Paris 1966; P. MACCHI, *Il volto del male in Bernanos*, Ponte Nuovo, Bologna 1967; J.-N. MARIE, *Le crime comme signe de la haine de soi*, É. B. 11, Minard, Paris 1970, 33-49; P.-P. DELVAUX, *Le mal et les personnages*, É. B. 15, Minard, Paris 1974, 23-50; P.-R. LECLERQ, *Cénabre et Ouine, même âme de ténèbres*, É. B. 15, Minard, Paris 1974, 63-77; J.P. VAN SANTEN, *L'essence du mal dans l'oeuvre de Bernanos*, Universitaire Pers, Leiden 1975; G. BONANNO, *Georges Bernanos e il mistero del male*, Ilà Palma, Palermo 1981. Sono evidentemente utili anche studi complessivi; in particolare: PH. LE TOUZÉ, *Le mystère du réel dans les romans de Bernanos. Le style d'une vision*, Nizet, Paris 1979 e M. GOSSELIN, *L'écriture du surnaturel dans l'oeuvre Romanesque de Georges Bernanos. De l'exorcisme à l'exégèse*, Aux Amateurs de Livres, Paris 1989.

puntare ugualmente il suo «cannocchiale da quattro soldi» e dire coraggiosamente ciò che «vede» di quell'universo invisibile dove l'anima, quasi a nostra insaputa, ha le sue abitudini e la sua vita. Lì respirano le grandi passioni e si lasciano sorprendere le forze misteriose, e fra queste, «la più singolare, la più difficile da racchiudere in una definizione: il Male»². Qui si cercherà di riferire ciò che il «cannocchiale da quattro soldi» ha visto non del problema del male nel suo complesso, ma dell'essere invisibile la cui volontà e intelligenza sono totalmente votate al male.

I. UN SENSALE DI CAVALLI CHE AMA IL BUIO E IL FREDDO

In *Sotto il sole di Satana* appare anzitutto manifesta la sua predilezione per il santo e le cose sante. Nelle risibili bestemmie e imprecazioni, nelle mani perfide e negli sguardi avidi, nei mai sazi piaceri della carne Satana non c'è.

E tuttavia è... È nella preghiera del Solitario, nel suo digiuno e nella sua penitenza, nei recessi dell'estasi più profonda, e nel silenzio del cuore... Avvelena l'acqua lustrale, brucia nella cera consacrata, spira nel fiato delle vergini, strazia con il cilicio e il flagello, corrompe ogni via. Lo si è visto mentire sulle labbra dischiuse per dispensare parole di verità, perseguire il giusto fra il tuono e i fulmini del rapimento beatifico, fin nelle braccia di Dio³ (119).

Donissan lo ha già percepito come un suo misterioso «doppio» (la «forza sarcastica», la «bestia che gli somiglia»), che si è cacciato tra lui e il suo Dio, un abile schermitore che gli rivolgerà contro la fiamma intrepida della sua disperazione. Il primo incontro, tuttavia, conserva tracce evidenti del satanismo romantico, che Bernanos presenta però in una cornice dove difficilmente si distinguono i confini del reale e del fantastico.

Il sensale che affianca il curato incapace di rompere il cerchio magico in cui è rinchiuso è un piccolo uomo vivace dalle parole e dal comportamento assolutamente equivoci: loda la bontà dell'oscurità che avvicina la gente, afferma di non avere bisogno di vederci e di non abitare da nessuna parte, offre al povero prete che si è «perso» un rifugio per la notte, ma a fior di labbra... E Donissan, con un ter-

² G. BERNANOS, «Satana e noi», in *Nuova visione cattolica del reale (Satana e noi)*, Edizioni Logos, Roma 1991, 37.

³ Le citazioni, tranne che per *L'impostura*, sono tratte da G. BERNANOS, *Romanzi e Dialoghi delle carmelitane*, Mondadori, Milano 1998. D'ora in poi si indicherà semplicemente il numero di pagina nel testo.

rore sordo misto a vergogna, si accompagna al viandante color della notte – il rozzo samaritano che compie i gesti della menzogna, l'anticristo che ripete in parodia le parole del Maestro, il falso taumaturgo che tocca la fronte, gli occhi, la bocca e soffia sulle mani per compiere il suo miracolo a rovescio, il sacrilego che compie l'aberrante consacrazione elevando al cielo un sasso –, che nel suo affondare nell'oscurità, nella sua discesa agli inferi gli si offre sostegno infido invitandolo a dormire sul suo petto, fino a premere la bocca immonda sulla sua, mentre il suo terrore diventa pieno e perfetto. «Hai ricevuto il bacio di un amico», continua l'infernale pastore che non perde nemmeno una delle pecore che riconosce all'odore, «sono stato io questa volta a riempirti di me, tabernacolo di Gesù Cristo» (143).

Anni dopo, in un momento di particolare angoscia al pensiero dell'inutilità di una vita spesa nella lotta contro il male, Satana lo avvolge nella stanchezza come in un sudario ispirandogli il desiderio, il bisogno di morire, insieme a un'altra concupiscenza, il delirio del voler sapere: «Conoscere per distruggere, e rinnovare nella distruzione la conoscenza e il desiderio – oh, sole di Satana – desiderio del nulla ricercato per se stesso, abominevole effusione del cuore» (219). Dopo i quarant'anni passati nello strame presso la bestia umana, *una voce* gli offre la possibilità del suo primo, del suo unico passo fuori dal mondo. «“Ti sei reso libero...” diceva l'altro (un altro tanto simile a lui) [...]. “Ah, tutto è sogno, l'ombra di un sogno! Tutto era sogno fuorché la tua lenta ascesa verso il mondo reale, la tua nascita, il tuo affrancamento. Sollévati fino alla mia bocca, ascolta la parola che racchiude ogni scienza”» (230).

In questo stato d'animo è chiamato al capezzale di un fanciullo morto. Supplice e minaccioso, pallido di furore, come se tenesse Satana stesso per la gola lo vede il curato di Luzarnes: «*Satana! Il nome gli tornava di continuo alle labbra, e l'accento straordinario con cui lo pronunciava trapassava il cuore. Se fosse concesso a occhi umani di intravedere l'angelo ribelle [...] parole come quelle lo avrebbero evocato, perché già la sua ombra era tra noi due, umili preti, in quel giardinetto*» (245). Così, senza accorgersene, tenterà Dio. Con il desiderio che lo consuma di vedere almeno una volta il nemico schiacciato, sconfitto, si avvicina al piccolo morto senza compassione, come a un ostacolo da superare, ma si accorge che è *lui che lo aspetta*, come un avversario già all'erta. Due volte ha visto i suoi occhi aprirsi e chiudersi in un silenzioso invito, poi si china a toccarlo, guarda... «*Anche i due occhi, ora spalancati, lo stanno guardando*» (254) e Donissan riconosce la sfida del signore della

morte, del ladro di anime. A denti stretti scopre il cadavere mentre la testa ricade oscillando e sembra voler dire «No!... No!»; ma egli solleva il corpo come un'ostia, non implora il miracolo, lo esige: «Di' chi è il padrone, lui o tu! [...] MostraTi, prima di abbandonarmi per sempre» (256). Povero vecchio prete che butta tutto per avere un segno dal cielo, ma Dio non si concede che all'amore: alle sue spalle echeggia un terribile grido, seguito da un'ancora più spaventosa risata, che lo costringono a fuggire come un ladro.

Dopo la lunga *via crucis* del ritorno, l'ultima invocazione è costituita dal cadavere stesso di Donissan, ritto nel confessionale come una sentinella uccisa a bruciapelo.

Signore, non è vero che ti abbiamo maledetto; perisca piuttosto quel mentitore, falso testimone, tuo risibile rivale! [...] Sulle sue labbra, le parole familiari prendono il significato che a lui piace dar loro e sono le più belle a smarrirci di più. Se facciamo silenzio, lui parla per noi e quando cerchiamo di giustificarci, quel che diciamo ci condanna. L'incomparabile ragionatore, non degnandosi di controbattere, si diverte a trarre dalle sue stesse vittime la loro sentenza di morte. Periscano con lui le infide parole! (302-303).

Tale fu «probabilmente» il supremo lamento del parroco di Lumbrès. L'avverbio sottolinea ancora una volta l'incertezza, la possibilità di errore nei confronti di un essere indagato attraverso piste diverse, ma che rimane alla fine *insaisissable*. Bernanos tenta innanzitutto l'intera scala degli esseri passando dalla «cosa» alla «bestia», all'umano e al sovrumano. Tutto l'armamentario romantico⁴ è rimesso in circolo nei suoi caratteri epici e di «compassione» per la tremenda e povera creatura torturata – senza il minimo accenno, però, a una possibilità di redenzione – per essere attraversato e superato una volta per sempre.

Il Satana romantico incrocia quello biblico soprattutto come «principe di questo mondo», «signore del mondo» (Gv 12, 31; 14, 30; 16, 11) e come strumento divino in qualità di «tentatore» (Giobbe). La preghiera che invoca la liberazione dal Maligno (Mt 6, 13) potrebbe costituire l'espressione sintetica del desiderio di Donissan, mentre il sensale si accaparra, storpiandoli, «titoli» che designano Cristo stesso: trova le sue delizie nello stare con gli uomini (Pro 8, 31), non li

⁴ Si possono rintracciare riferimenti abbastanza evidenti alle *Litanie dei Fleurs du mal* di Baudelaire, a *La fin de Satan* di Hugo, ma anche a Joseph de Maistre e a *La Tentation de Saint Antoine* di Flaubert, soprattutto per il particolare rapporto con il santo. Sono pure recuperati elementi dei misteri medievali e della tradizione esorcistica, in particolare quelli derivanti dai racconti delle «possedute» di Loudun noti a Bernanos attraverso le lettere di Surin.

abbandona (Mt 28, 16), li «numera» (ma non li chiama per nome come il Buon Pastore), riconosce ciascuno all'odore (cf Gv 10, 14) e nessuno può sfuggirgli (Gv 6, 39).

L'efficacia della tentazione dipende sostanzialmente dalla sua capacità di mimetizzazione, di essere la «scimmia di Dio»: «Se non sapesse abusare dei doni di Dio, non sarebbe niente di più che un grido di odio nell'abisso, a cui nessuna eco risponderebbe» (208). In questa direzione, che rimanda all'evangelico «padre della menzogna» si susseguono epiteti e immagini. Lucifero è la «falsa aurora», strana luce che convive con le tenebre, il falsario e naturalmente, essendo il padre della menzogna anche «omicida fin dal principio», l'avversario, il nemico, l'assassino delle anime, il quotidiano carnefice. Segno di riconoscimento in questo caso è il riso crudele, suo caratteristico modo di profanare quello che uccide. Insieme con il riso avranno un particolare sviluppo nel satanico bernanosiano le immagini dell'ombra-doppio che lo lega inscindibilmente alla vita dell'uomo aprendo la via alla possibilità della «possessione» diabolica, e il freddo («Io sono il freddo», afferma il diavolo-sensale quasi definendosi) che diventerà nell'immaginario di Bernanos l'elemento tipico dell'inferno.

II. POSSEDUTI?

1. *La prima tragica Mouchette*

Cresciuta senza amore, senza amici e senza alcuna educazione religiosa, ben presto la sua natura dotata di grande forza ed esigenza di vita rimane inquinata dalla menzogna e dall'orgoglio. Il cammino sul sentiero del male è segnalato anche da elementi fisici: la strana risonanza della voce, lo sguardo perfido, gli «occhi cattivi» che fanno percepire all'amante il presentimento di un oscuro pericolo. Il disprezzo per l'uomo, in cui scopre un altro «padre-coniglio», si unisce all'odio lasciando libero accesso alla gioia satanica, la gioia del male per il male. Colui che la guida oltre che menzognero è da sempre omicida, ma l'assassinio del marchese di Cadignan invece di renderla protagonista del grande scandalo la rinchiude definitivamente nella menzogna, producendo un misterioso sdoppiamento.

Il nuovo amante, il deputato Gallet, è così stupido da avere paura della moglie, ma non dell'inferno. Ora Mouchette può odiare e disprezzare liberamente, in un vero stato di estasi satanica gode della vertigine e della vergogna di lasciarsi sprofondare dove non

arriva neppure l'opinione degli sciocchi: «Un altro si compiace e si ammira in me... Uomo o bestia... Sono pazza, eh?... Che pazza sono!... Uomo o bestia che mi tiene in suo potere... Tutta in suo potere.. abominevole amante!» (53). Da questo momento il suo corpo è come consacrato a Satana, diventa "intoccabile", si sente come di vetro, «una gran coppa vuota». La vigliaccheria di Gallet la lascia in questa situazione di vuoto totale secondo la logica del male e del suo signore che è quella del cammino inverso della creazione.

L'incontro con la grazia passa attraverso la pietà di Donissan che ha visto chiaramente, quando lo spirito di rivolta era in lei, il nome di Dio scritto sul suo cuore. La doppia croce tracciata sul petto non impedisce però che il nuovo «padrone ogni giorno più attento e più duro» (173), la spinga alla sfida, e la curiosità di sapere quanto si è lasciato sfuggire come in sogno fa rinascere negli occhi della ragazza la loro oscura fiamma. Disperazione, puntiglio, rabbia di vederla nuovamente ribelle spingono Donissan ad assalirla con violenza: «Tu sottrai a Dio il peggio: il fango di cui sei fatta, Satana! Ti credi libera? Avresti potuto esserlo solo in Dio» (179). La trascina poi in una esasperante discesa nelle colpe madri che spoglia la sua povera, piccola vita di ogni originalità, facendole sentire «l'immenso inganno, il riso immenso dell'ingannatore» (182). Vinta ogni possibilità di vendetta dall'umiliazione, sconosciuta la Misericordia, negato il rifugio nella follia, «fu allora che – dal più profondo, dal più intimo – con un'invocazione che era come il dono di se stessa, fu allora che invocò Satana» (189).

Eccola dunque sotto i nostri occhi, questa mistica ingenua, piccola serva di Satana, santa Brigida del nulla [...]. Ed egli venne: subito, all'improvviso, senza discutere, spaventosamente calmo e sicuro. Per quanto egli forzi la sua somiglianza con Dio, non c'è gioia che possa procedere da lui ma, voluttà di gran lunga superiore a quelle che commuovono i soli visceri, il suo capolavoro è una pace muta, solitaria, glaciale, paragonabile al piacere del nulla (190-191).

E nello stesso istante Mouchette comprende che è arrivata l'ora del suicidio. Ma il colpo di rasoio alla gola la lascia con l'ultimo ricordo di un getto di sangue tiepido e il desiderio di essere trasportata a spirare alla porta della chiesa: ancora più sconvolgenti sono, dunque, le vie della grazia.

2. *Quel «diavolo» di un russo*

Evidenti sono i tratti satanici di Fëdor, l'autista russo della *Joie* che sembra uscito da un romanzo di Dostoevskij: tentatore e seduttore invita a seguirlo sulla via dell'etere e della «polvere bianca», parla con voce dolce e piena di affetto della morte spingendo verso la disperazione che, stando alle sue parole, «ci dà una potenza pari a quella di Dio» (412). Affascinato dal sacro senza credere in Dio, si accanisce attorno al «segreto» di Chantal che si sente spiata con «malizia infernale», o almeno con «crudele curiosità». Tipica espressione, questa, dell'attenzione diabolica, necessariamente senza amore, come confermato dall'abbondante aggettivazione che al crudele aggiunge paziente, assidua, inspiegabile, astuta, furtiva...

La «pretesa» è quella di vedere miracoli cadere come fiori dalle mani della piccola «santa in estasi», ma è respinto come Cristo respinse il tentatore, messo a confronto con il primo, e unico alla fine, peccato: tentare Dio. Chantal sente in lui un nemico, invulnerabile nella sua menzogna come lei nella sua verità, lo odia d'istinto, come se egli disponesse contro di lei, e contro Dio stesso, di un incompensabile segreto.

La menzogna sfocia inevitabilmente nella violenza. Dopo aver battuto Francine – la ragazza che si è infatuata di lui e che egli confessa apertamente di non amare – fino a farle sputare sangue a boccate, finisce con l'uccidere Chantal, distruggendo così l'oggetto del desiderio, per uccidersi, infine, mostrando ancora una volta la verità dell'intuizione della ragazza: «Lei odia la sua propria anima e la ucciderebbe, se potesse» (325).

È soprattutto Fernande, la cuoca, a definirlo «un vero demonio», ma è proprio lei a ricordarci, in conclusione, gli incerti confini tra possessione e follia: «Il pazzo [...]. Sì, signore, il russo... E dopo si è suicidato, sicuro. E adesso sbarra la soglia con quel corpaccio da demonio, flaccido, pesante» (528).

3. *Il demone dell'intelligenza senza amore*

L'abate Cénabre, illustre studioso di mistici, rivela il paradosso del proprio destino in una formula inevitabile: «Scrivere della santità come se la carità non esistesse». La scrittura dell'immanenza, della solida erudizione e dello spirito critico finisce per consumare la pietà. Incapace di amare perfino se stesso, a giudizio di uno dei suoi su-

periori, e diventato quindi prete senza averne la vocazione, riversa il suo sforzo nell'esatto compimento dei propri doveri, ma deve alla fine ammettere di avere perso la fede. Lo fa di fronte a Chevance, il prete «confessore delle serve», e la «confessione» si accompagna a gesti che denunciano la perdita progressiva del controllo di se stesso: l'offesa crudele recata all'improvviso dalla luce; la lampada scaraventata a terra; il formularsi spontaneo del termine «rinnegato»; la parola imprudente che rivela il pensiero del suicidio; l'odio misterioso, sempre in cerca di un oggetto, che gli fa tendere il braccio senza misurare lo slancio gettando così in ginocchio il povero testimone. Da quel momento la presenza dell'*altro* si manifesta soprattutto in un riso strano, senza perché, il cui tono lo stupisce e lo fa trasalire; più che un riso uno sghignazzare convulso, involontario, irriconoscibile, ignobile, una risata demente che rivela una «sproporzione essenziale» rispetto ai suoi gesti gravi e misurati.

Una cosa che l'inferno custodisce gelosamente, si palesava qui senza riserve, con una brutalità, con un'insolenza inaudita. Era il cinismo di un'anima già persa? Non era forse invece, in un ultimo e misericordioso tentativo, la saracinesca alzata sui segreti orribili dell'anima, sui pensieri velenosi soffocati per vent'anni, la confessione forzata, involontaria, materiale, ma cionondimeno liberatrice, la meravigliosa deviazione verso l'esterno attraverso il gesto e la voce di un'ipocrisia giunta al punto di massima concentrazione, all'ultimo stadio di perfidia, ormai incompatibile con la vita [...]» (99).

Il segno, evidente e clamoroso, indica che quella ipocrisia assoluta ha generato un vero e proprio sdoppiamento dell'essere, con l'inevitabile interrogativo: «Fu veramente, fin da quell'epoca, ossesso?» (94).

Certo si può dire che l'uomo torvo sul quale in quel momento gravavano trent'anni di menzogna, tanto perfettamente consumata che era diventata come la sua stessa sostanza, la sua natura profonda e fatale, veniva, da molto lontano e per gradi quasi insensibili, a ricollocarsi nelle mani di Colui che, anche ai tempi del suo splendore ha potuto voler tutto prendere e assorbire nella sua formidabile chiarezza, ma che non ha mai benedetto, intelligenza mostruosa che l'amore un attimo intravisto nell'abisso divino ha fatto di colpo sprofondare nella notte (116).

Lo sdoppiamento raggiunge il parossismo nell'incontro con il «vecchio mendicante», il «vecchio corpo», il «cadavere» che tenta di sottrarsi al gioco con una orribile risata, il «vecchio fantoccio» tirato fuori dalle tenebre e considerato «con lo stesso occhio avido con il quale avrebbe guardato la propria coscienza» (212). Vuole da lui il

⁵ G. BERNANOS, *L'impostura*, Mondadori, Milano 1989.

suo fondo ignobile, il «burattino», quella forma viva di un'abiezione mai conosciuta e finalmente scoperta, di cui subisce il fascino spaventoso. «Ma questa volta la preda agognata non era fuori di lui, fuori della portata della sua mano; la vedeva come in fondo a se stesso, lo affascinava, come un riflesso nell'acqua nera» (231). Quell'ombra senza spessore, l'uomo errante, l'animale umano degradato è l'altro se stesso e alla fine, quindi, non rimane a Cénabre che la gioia amara di avere abusato della propria anima.

Decisivo sarà allora – e siamo al romanzo successivo, *La Joie* – l'incontro con Chantal quando, nonostante tutti gli sforzi per trattenere le parole pericolose, esse sembrano sfuggirgli da sole, come soldati che ubbidiscono ad altri ordini. Dopo quell'incontro «una strana cosa» comincia a travagliarlo; si sente colpito come dall'esterno, alle spalle, e trapassato da una luce che lo rende incapace di trattenere ogni menzogna. Di fronte al cadavere della ragazza, che si era fatta carico della sua lontananza, lo sforzo sovrumano con cui pronuncia le parole *Pater noster* lo precipita nella follia, definitivamente.

Al di là dell'incertezza circa la responsabilità personale, e il sottile confine tra possessione e follia, la dinamica fondamentale è chiaramente delineata: menzogna e curiosità priva d'amore conducono alla perdita del proprio vero essere e a una ingovernabile violenza.

4. *La vecchia dei morti e la seconda, povera, Mouchette*

Violata al nascere dell'amore, abbandonata dalla madre che muore quando lei si sta per aprire alla confidenza, rifiutata dall'intero villaggio, la seconda Mouchette è spinta definitivamente al suicidio dall'incontro con Philomène la vecchia che non soltanto veglia i morti, ma parla con loro, li venera, quasi ultima sacerdotessa del loro culto. «Un morto si dovrebbe trattarlo meglio di una fidanzata», afferma (891). Il suo sguardo spento è così logoro che assomiglia a quello di un cieco e la sua voce «strega» chi rimane ad ascoltarla. «È da mesi che penso a te», dice a Mouchette, «ti conosco bene»; e tesse attorno a lei la sua trama di fili invisibili con il racconto della malattia di una giovane ragazza che sembrava allontanarsi ogni giorno di più dalla vita, come se questa le fosse succhiata dalla strana pietà di Philomène. «Come se la forza e la freschezza che fuoriuscivano da lei nell'ora del sonno più profondo travasassero in me. [...] La mia compassione per lei era più forte della sua avversione. E anzi spesso volte

abbandonava il capo sulla mia spalla e piangeva» (894). La storia «vampiresca» provoca il disgusto di Mouchette, ma la vecchia non si arrende nella sua malsana pietà, e le sue mani continuano ad agitarsi come due piccole bestie in caccia di una preda invisibile. La parola «che ci voleva» è stata detta e Mouchette, chissà per quale strano «sortilegio», si è lasciata strappare il suo segreto. L'assalto della «forza oscura» che si è destata nella parte più segreta della sua carne la fa gemere come un animale preso in trappola; al pensiero della morte la invade una specie di inspiegabile vergogna che fa nascere la domanda inesorabile: «a che vale?» (*à quoi bon?*) «simbolo dell'antico serpente o forse questo stesso serpente», la «forza di morte scaturita dall'inferno» (905) che prende il povero di sorpresa.

Il «satanismo» assume, dunque, il volto del rifiuto, ma ancora di più dell'attrazione per il mondo della morte e di una falsa pietà – quanto diversa dalla «dolce pietà di Dio» – che annienta ogni difesa⁶.

III. IL DIAVOLO NEL *DIARIO*

Nel quaderno da due soldi del curato di Ambricourt il demoniaco recupera anzitutto l'idea dell'imitazione abortita, a rovescio, dell'essere e dell'opera di Dio. Di contro a Cristo «Via, Verità e Vita» il nemico si autopresenterebbe, secondo il curato di Torcy, come «la porta eternamente sbarrata, la strada senza uscita, la menzogna e la perdizione» (553), e tutta la sua azione non sarebbe che un grande e vano sforzo di ripercorrere a rovescio il cammino della creazione.

(A volte mi dico che Satana, il quale cerca di catturare il pensiero di Dio, non soltanto questo pensiero lo odia senza comprenderlo ma lo comprende alla rovescia. Risale senza saperlo la corrente della vita invece di seguirne il corso e si strema in tentativi insensati, agghiaccianti, per ripetere in senso contrario tutto lo sforzo della Creazione) (601).

In questa direzione, che tende a congelare il male nel suo statuto non-sostanziale, si colloca anche la celebre definizione del mondo della dannazione: l'inferno è non amare più. E il dubitare di sé può

⁶ Personaggi con tratti satanici sono anche i protagonisti di *Un mauvais rêve*. Il conte Alfieri, incapace di gustare il male se non attraverso un altro essere, trascina la moglie Simone nella vertigine della vanità totale; Ganse, vecchio scrittore debosciato con tratti vampireschi, assorbe la vita di Simone rendendole in cambio i suoi fantasmi, la sua parte demoniaca che genererà in lei il cattivo sogno del delitto; Simone, alla fine, intuirà il senso vero del crimine, l'odio verso se stessa: anche per lei l'omicidio non è che una forma di suicidio.

essere una forma delirante dell'orgoglio, «una sorta di ferocia gelosa che induce un disgraziato a volgersi contro se stesso per dilaniarsi. Forse sta qui il segreto dell'inferno» (760).

Diversamente da Dio, però, Satana rimane estraneo alla grande legge dell'imitazione, è un padrone troppo duro e non vuole che le sue vittime gli somiglino, permette loro unicamente «una caricatura grossolana, abietta, impotente, di cui la feroce ironia dell'abisso deve pascersi senza mai potersi saziare» (667).

Frequente risulta nel *Diario* l'uso del termine demòni, al plurale. «In tutte le case, ahimè! anche in quelle cristiane, vivono bestie invisibili, demoni. La più feroce lei la ospita nel suo cuore da molto tempo e non lo sa» (659), afferma il curato di fronte a Chantal invitandola a dire a Dio: «Non sono io che vi offendo, ma è il demonio che ho nel cuore». Suggerite dal demonio sono le sue orribili parole, diabolica è la sua chiarezza e, come tutti i Sommerange, porta in sé «la parte del diavolo» che li rende nemici di loro stessi, istillando anche il desiderio del suicidio.

Tutti i disordini procedono dal padre della menzogna, e Satana rimane, quindi, il grande «seduttore», ma l'agire demoniaco si diversifica in una molteplicità di operazioni: il demone della lussuria è un demone muto e il demone dell'angoscia, che non risparmia nemmeno i fanciulli, è essenzialmente un demone impuro; il peccato contro la speranza è il più ricco degli elisir del demonio; è lui che ispira orrore per la preghiera, che profana tutto, perfino la rassegnazione dei santi, mentre le nature frivole ne sono unicamente lo zimbello.

Ancora una volta, infine, – e l'osservazione risulterà centrale anche nel romanzo successivo – caratteristica tipica del demoniaco è la curiosità, una curiosità «feroce», perché assolutamente priva d'amore: «Quanto più misteriosa è la feroce curiosità dei demoni, la loro paurosa sollecitudine per l'uomo... Ah, se potessimo vedere con gli occhi dell'Angelo queste creature mutilate!» (623).

IV. LO STRANO CASO DEL *SIGNOR OUINE*

Particolarmente, e volutamente, difficile risulta tracciare confini tra reale e immaginario in un romanzo in cui la durata soggettiva prevarica sul tempo oggettivo, la topografia è frantumata in una miriade di centri autonomi e il ricorso al fantastico irrompe nel racconto senza preavviso. Ancora una volta il soprannaturale, soprattutto il soprannaturale negativo, si manifesta attraverso reazioni fisiche, ge-

sti e atteggiamenti estranei a ogni logica utilitaria che permettono l'accesso al fondo misterioso degli esseri.

Sorto da nessuna parte, alla sera di un giorno che è anche la sera di un mondo, Ouine è un vegliardo crepuscolare, «viaggiatore della sera», pensionante della penombra che va a installarsi nella «casa tenebrosa» in attesa del discepolo. Il signor Ouine è una persona, ha una storia segnata dal desiderio di sapere con una misteriosa punizione nella carne – è iniziato dall'insegnante di storia a pratiche omosessuali – come contropartita, una specie di assassinio spirituale che lo ha come annientato e reso capace soltanto di ripetere lo stesso annientamento. Ma certo la sua assoluta indifferenza, il suo essere punto morto e mortificante assume tratti che vanno al di là dello psichismo umano e della storia di un'anima, pur segnata dalla non volontà di scelta, dalla «tiepidezza» che la voce dell'*Apocalisse* «vomita»⁷. Pur non potendosi identificare semplicemente col male Ouine presenta, tuttavia, tratti satanici: il suo genio è il freddo, e il freddo è, per Bernanos, il nome non pronunciato di Satana, dell'inferno, così come l'inferno è non amare più e chi si avvicina a Ouine non ha più bisogno di amare; diretto è il legame con il «padre della menzogna» perché anche la cosa più semplice sulla sua bocca non è più riconoscibile e alla menzogna si riconduce la spietata curiosità legata alla perdita dell'innocenza e all'allontanamento dalla Verità che si dona soltanto all'amore; evidente il suo rifiuto di ogni affidamento e il suo ruolo di tentatore nei confronti di tutti coloro che avvicina.

Confinano – e sconfinano – coi tratti satanici quelli «divini», secondo la nota visione di Satana come «scimmia di Dio». Le mani di Ouine possono fare indifferentemente il bene e il male come quelle di un Dio e l'unica costrizione detestata – nel suo desiderio di una libertà assoluta, divina – è quella della coscienza del bene e del male: evidente parodia del Dio che fa splendere il suo sole e manda la pioggia sui buoni e sui cattivi. Oggetto della sua brama e della sua insaziabile curiosità sono le anime nei confronti delle quali si limita a un «impercettibile impulso» aspettando che consegnino i loro poveri segreti. È, questo pure, il «passatempo di un dio», gioco snaturato della Sapienza Divina (cf Pro 8,30-31 e Sap 7,22-24; 9,10).

⁷ Anche in questo caso sono evidenti i riferimenti letterari: *Faust* per la sete di sapere, l'antiquario di *La Peau de chagrin* di Balzac per l'abilità a sorprendere i pensieri altrui, Stavrogin per l'indifferenza nei confronti del bene e del male; autori come Gide per la compiacenza per il sì e per il no e l'amicizia sospetta nei confronti della gioventù, o Renan che vedeva in Spinoza, precoce lettura di Ouine, il padre del pensiero moderno.

Il Dio di cui Ouine è antitesi nella sua assoluta indifferenza, e nel suo orrore nei confronti della carne che fa di lui l'inversione demoniaca del mistero dell'incarnazione, è il Verbo fatto carne. Già il nome – sì e no – è negazione del mistero di Cristo nel quale c'è stato soltanto il sì e che ha invitato a dire sì se è sì e no se è no: il di più e la confusione sono, appunto, del maligno. Come il Maestro (un maestro, lui, a rovescio, che insegna a gustare la morte) sceglie il proprio discepolo («Non voi avete scelto me...») che subito si dichiara disposto a seguirlo in capo al mondo («Maestro ti seguirò...») sentendosi dire che non esiste nessun «capo al mondo» e che anzi con l'anti-buon pastore non si va incontro a nulla e a nessuno. «Dopo un certo numero di esperienze inutili – chi di noi non ha cercato la pecora smarrita, riportato l'agnello sulle spalle?... – non andrò più incontro a niente» (935).

Di fronte all'infelicità dell'uomo, contrariamente a quanto accade a Gesù («Ho compassione di questa folla») Ouine dichiara l'inutilità della pietà e, negando la possibilità di una comunione nella sofferenza, definisce la compassione come «imputridire con»: avere pietà non serve a nessuno, è come affondare il bisturi in una piaga di pus; al massimo si possono offrire gli antisacramenti dell'alcol e della droga. Anche la sua agonia è, almeno in apparenza, una contropassione, messa a rovescio destinata ad annullare il sacrificio redentore: Ouine parla soltanto il linguaggio del vuoto, dell'aspirazione, del rientro in se stesso; né poteva accadere diversamente di fronte a un desiderio diventato funzione autonoma mostruosa, cancro che assorbe l'intera sostanza dell'essere lasciando una semplice spoglia, incapace di una morte realmente umana, al termine dell'inutile cammino a ritroso.

Satana, dunque, con questa incarnazione a rovescio si installa in un uomo e in un villaggio in cui il nulla, la sterilità finisce con l'assorbire tutto come mostra l'aria di perversione che si diffonde, con un'inevitabile epidemia di omicidi e suicidi: la melma è diventata, come afferma significativamente lo stesso Ouine, «diabolicamente attiva». Anche se il maligno non vi compare direttamente questo è certamente il libro più «satanico» di Bernanos, quello che meglio mostra il carattere di «nulla che assorbe tutto» del male, punto zero accettato e servito con una terribile disponibilità. La parrocchia di Fenouille è «morta» e se per ipotesi impossibile anche l'ultima parrocchia morisse, non ci sarebbe più la chiesa, né alcuna possibilità di redenzione, «satana avrebbe visitato il suo popolo». Ma Satana non riuscirà mai a fondare la sua «chiesa», perché il diavolo è l'amico «che non rimane mai fino alla fine».

V. CONCLUSIONE

Risulta evidente anche da questa analisi sintetica il progressivo cammino di “interiorizzazione” della presenza dell’*altro*, che dal Satana romantico che appare “in persona” sotto le sembianze di un sensale di cavalli ha condotto a *Monsieur Ouine* dove umano e sovrumano negativo si confondono e si rivelano nella capacità di «far fermentare il male. Il tratto costante in questa evoluzione è quello della falsa imitazione del divino, dell’intelligenza senza amore (è questa la “mancanza” essenziale della «creatura mutilata») che conduce, quindi, al tentativo di ripercorrere a rovescio la strada della creazione. La progressiva destrutturazione dell’essere si manifesta, sul versante della verità o, meglio, della non-verità, con l’apparizione di gesti e comportamenti che sfuggono al controllo della persona fino a giungere a un effettivo sdoppiamento conseguente alla radicalità della menzogna; mentre sul versante della violenza conduce all’odio verso se stessi che sfocia alla fine nel delitto e nel suicidio.

Tutti i “posseduti” sono *enfants humiliés* che vivono nella menzogna e nella incapacità di amare e giungono alla fine a fare esperienza di una certa gioia del male che è come «una seconda nascita», il «giubilo di un altro essere». Ma al fondo di questa gioia perversa c’è, in realtà, una crudeltà, una profanazione interiore che giunge all’odio aperto di se stessi. «Qual è il regista di una tragedia insieme assurda e crudele? Non posso credere che troviamo nel fondo di noi stessi una malvagità così tetra e così vana. E ne deduco, con la più vecchia tradizione umana, l’esistenza dei demoni»⁸. Le passioni al loro parossismo sfociano nella rivolta assoluta, nel male amato per se stesso di cui la ragione non sa dare una definizione soddisfacente ma che «l’esperienza umana non ha affatto ignorato, dal momento che tutti gli uomini, da millenni, hanno avuto se non la chiara coscienza, almeno il presentimento dell’inferno, delle sue insidie, dei suoi miraggi – insomma, del Sole di Satana»⁹.

Siamo rimandati, quindi, oltre che alla «tradizione», alla nostra esperienza e alla cronaca, la tragica cronaca quotidiana su cui pun-

⁸ G. BERNANOS, «“Avete mai visto il diavolo?”», in *Nuova visione cattolica del reale*, 41.

⁹ G. BERNANOS, «Satana e noi», 40.

tare coraggiosamente, senza inibizioni, il nostro «cannocchiale da quattro soldi».

MARCO BALLARINI
Veneranda Biblioteca Ambrosiana
Piazza Pio XI, 2
20126 Milano

28 febbraio 2007

SUMMARY

The aim of this paper is to point out the evolution of the devil's presence in Bernanos novels, starting from the "romantic" Satana who directly appears in disguise of a horse broker through the progressive con-fusion between human and superhuman which reaches its top in *M. Ouine*. The constant trait in this evolution is the one of the false emulation of divine that leads to try to run again through the way of creation. Regarding the "possessed" creature, the progressive deconstruction of the human being appears, on the side of lie, through actions out of every rational bond, to a definitive splitting of the person, and on the side of violence it ends up in hatred for oneself, which leads to murder and suicide.